Archiviata l'inchiesta sui militari morti a Pisa e Livorno

Gravi rilievi del giudice sull'addestramento dei «parà»

PISA, 9

Il caso-paracadutisti è finito nel cassetto. Chiuso a doppia mandata. Il giudice istruttore del tribunale di Pisa, dott. Vincenzo Venafro, lo ha archiviato per «assoluta carenza di estremi di reato». Non si saprà mai, quindi, come e perchè sono morte, nelle caserme di Pisa e di Livorno, le quattro reclute, stroncate, a pochi giorni di distanza l'una dall'altra, da misteriosi malesseri. Nessuna smentita, intanto, alla notizia — circolata per Pisa qualche settimana addietro — della prossima promozione a generale del colonnello Palumbo, comandante dei paracadutisti nonchè schiaffeggiatore di giornalisti.

I quattro giovani scomparsi in circostanze così definitivamente misteriose erano Gabriele Corain, Luigi Gheno, Giacomo Baronio, Giuseppe Libralato. I primi tre caddero sul campo di addestramento della *Gamerra* di Pisa, il quarto su quello di Livorno: tutti alle 10 del mattino, verso la fine dell'esercitazione; tutti a pochi giorni di distanza dalla vaccinazione.

Mentre il panico si diffondeva tra le reclute, al punto di dover dare loro un permesso straordinario per *scaricarsi* (quattro fuggirono dalla caserma e andarono a farsi visitare all'ospedale militare del Celio, a Roma), una cappa di piombo calava sulla *Gamerra*: un giornalista che aveva cercato di spezzare il velo di omertà, il collega Ardù, veniva affrontato e schiaffeggiato dal colonnello Palumbo (poi ampiamente giustificato, per questa sua bravata, dal ministro Andreotti); una forsennata campagna veniva scatenata dai giornali di destra, secondo i quali richiedere una rigorosa inchiesta equivaleva a vilipendere le forze armate (i paracadutisti, tra l'altro, a loro erano particolarmente cari: per le imprese imperialistiche italiane, per El Alamein); si giunse al punto che alcune reclute erano convinte che *elementi sovversivi* avessero avvelenato il loro pasto...

Le richieste condotte allora da vari giornali portarono in luce la vita della caserma: esercitazioni al limite delle possibilità, pur notevoli, di un giovane; durissime punizioni; un culto del macabro, del «con la morte paro a paro». Un clima, insomma, di élite militarista, con una organizzazione, al contrario, mediocre.

La stessa sentenza di archiviazione rileva questo elemento di deficienza: un corpo acrobatico come quello dei paracadutisti dovrebbe selezionare rigorosamente i propri quadri. Ebbene, oltre a sottolineare il fatto, già noto, delle imperfezioni fisiche dei quattro giovani scomparsi, il giudice rileva che sarà bene in futuro approfondire gli esami clinici per l'ammissione degli aspiranti ai corsi. Anche durante il periodo di permanenza sotto le armi — continua il dott. Venafro, testimoniando così, indirettamente, che oggi ciò non viene fatto — dovranno essere effettuate costanti misurazioni mediche di controllo.

«Appare opportuno — prosegue testualmente la sentenza — un riesame delle norme regolamentari sulla vaccinazione dei giovani volontari. Infatti, secondo le leggi dell'esercito italiano, le reclute possono usufruire di 48 ore di riposo successivamente all'inoculazione di vaccini polivalenti o antitifici. Tale periodo appare assolutamente insufficiente specie in quei corpi ove le reclute vengono sottoposte ai più pesanti sforzi fisici».

Ora se è interessante rilevare come il giudice, pur giungendo ad archiviare l'indagine, ha ritenuto doveroso sottolineare le deficienze delle nostre caserme e della *Gamerra* in particolare, va tuttavia sottolineato che sostenere la «non colpevolezza» di alcuno non significa aver risposto al preciso interrogativo che la tragedia poneva: come sono morti i quattro giovani? Perchè?

Non una parola su ciò, se non la ripetizione che erano fisicamente imperfetti. Ma se in seguito a tali imperfezioni fossero stati riformati, o inviati a un servizio sedentario, sarebbero morti lo stesso? Se non avessero dovuto subire la vaccinazione e poi riprendere, a 48 ore di distanza, le massacranti esercitazioni, sarebbero morti lo stesso?

Se anche a una sola di queste domande si può rispondere negativamente allora bisogna concludere che le quattro reclute sono state mandate a morire, anche se non è possibile stabilire di chi sia personalmente la colpa, bisogna per lo meno sapere perchè sono morti.

Al punto attuale delle cose invece, sembra che le famiglie Corain, Gheno, Baronio, Libralato, i giovani paracadutisti che ancora sono a Livorno e a Pisa l'opinione pubblica non potranno mai sapere come andò. Con un numero e un timbro stampigliati sulla cartella dedicata loro, i quattro di Pisa sono stati oggi seppelliti per la seconda volta tra le polverose scartoffie di un archivio.

Due testimoni per Claire

Aveva la pelliccia il giorno del delitto

Un testimone «smentendo Youssef Bebawi» come scrivono i giornali della sera, dice che Claire Ghobrial il giorno del delitto aveva la pelliccia che indossa anche al processo, ma nelle precedenti udienze altri testi, altrettanto credibili, hanno detto che l'imputata aveva un cappotto blu-verde, dando così ragione al commerciante egiziano.

La testimonianza centrale di ieri è stata quella di Salam Ahmed el Orabi il quale, dopo molte indecisioni e molti sguardi al P.M. il quale aveva davanti il codice aperto all'articolo che prevede l'arresto dei testi falsi o reticenti, ha finito col confermare quanto aveva già dichiarato in istruttoria che cioè Farouk, negli ultimi mesi del '63, non aveva più alcuna intenzione di sposare Claire Ghobrial.

Il dato più saliente della udienza resta comunque la sua durata, che ha prostrato tutti: giudici, imputati e testi, costretti a interminabili attese per poi (come è capitato ad alcuni) essere rinviati ad un'altra giornata. E' davvero auspicabile che udienze del genere non siano più celebrate, perchè nelle condizioni in cui tutti si trovano nelle ultime fasi non può essere fatta vera giustizia. Non sarà davvero il processo Bebawi, d'altronde, che, terminando con qualche giorno di anticipo, potrà risolvere il pauroso arretrato della giustizia.

Ed ecco rapidamente i testi dell'udienza:

TITO VERDIROSI — E' il tassista che accompagnò i Bebawi dall'Air Terminal all'albergo «La Residenza», poi al «Parioli», infine di nuovo a «La Residenza». Apprendiamo che i due coniugi pagarono 1100 lire, comprese 90 lire di mancia. Il Verdirosi ha quindi dichiarato che l'imputata indossava la pelliccia che porta ora al processo e un paio di stivaletti neri.

JAQUES GUBERAN — E' un agente della compagnia Cook a Losanna. Ha dichiarato che il giorno prima del delitto, Claire Grobrial prenotò un posto in vagone-letto per il treno delle 17,35 del giorno successivo. La mattina del 18, però, l'imputata disdisse la prenotazione. Il teste ha parlato anche della prenotazione effettuata il giorno 14 ma per due posti in vagone-letto.

ERALDO BARTOLINI — Impiegato dell'albergo «Parioli», ha dichiarato anch'egli che la signora Bebawi indossava la pelliccia.

ANTONIO MARIOTTI — E' un sarto che nel luglio '63 confezionò a Farouk diversi vestiti. Un giorno il giovane industriale egiziano fece dal suo laboratorio una telefonata con voce molto concitata.

UBALDO ROCARI — E' il portiere di via Savastano 7, dove Farouk abitava. Vide Claire Bebawi entrare diverse volte nel palazzo in compagnia del giovane. Sua moglie testimonia invece di non aver mai visto la donna.

ADELCHI PAGLIAZZI — E' l'uomo che faceva le pulizie nell'ufficio di Farouk. Ha dichiarato che nella cucina dell'appartamento c'era una bottiglia di acido muriatico.

LORENZO SCARETTI — E' un compagno di università di Farouk. Il giovane amico gli fece una scenata nell'aprile del 1963, perchè egli aveva detto a Claire di averlo visto qualche giorno prima in un locale notturno in compagnia di Patrizia De Blanc. Claire Ghobrial ha smentito la circostanza.

LELIO LAMA — Ha parlato di una scenata fra Farouk e Claire Ghobrial, di cui, però, sentì dire da altre persone.

LELLA NEHEMA — Accompagnò l'imputata a vedere alcuni appartamenti a Roma.

SALAN AHMED EL ORABI — Conoscente tanto dei Farouk quanto dei Bebawi è stato interrogato per quasi tutto il pomeriggio. In istruttoria aveva dichiarato che Farouk non era più intenzionato a sposare Claire Ghobrial e deponendo ieri, sul principio non ha confermato la circostanza. Dopo quasi quattro ore di interrogatorio ha cambiato idea, ripetendo in pratica quanto aveva detto in istruttoria.

a. b.

«MANI SULLA CITTÀ» A BARI
Crolla un palazzo: due operai morti

BARI — Una veduta delle macerie del palazzo crollato (Telefoto)

Era adiacente ad uno stabile in demolizione: malamente puntellato, ha ceduto - Gli altri abitanti si sono salvati pochi istanti prima del crollo - Le conseguenze della speculazione nel capoluogo pugliese

Dal nostro corrispondente

BARI, 9

Un palazzo attiguo a una costruzione in avanzata fase di demolizione è crollato nelle prime ore di questo pomeriggio al centro della città, a Via Roberto da Bari: due persone sono rimaste sepolte sotto le macerie. Un'altra decina di inquilini sono scampati solo per caso.

Il crollo è stato accompagnato da un boato avvertito nel raggio di diverse centinaia di metri. Tonnellate di macerie si sono riversate, in una enorme nuvola di polvere, sulla parte demolita dello stabile, travolgendo l'impalcatura di legno che fungeva da sostegno dei due palazzi adiacenti allo stabile abbattuto. Le vittime sono due operai, Luigi Pierattini di 50 anni, e Francesco Valerio di 16 anni, che lavoravano, con altri tre compagni, in una piccola officina di elettrauto al piano terra della costruzione crollata. Gli altri sei operai, Gennaro Calabrese, Michele Lopez e Vito Lo Russo, riuscivano a stento a salvarsi.

Il crollo poteva avere ben più gravi conseguenze. Nel palazzo abitavano due famiglie: sei persone al primo piano e sette al secondo, e cinque operai lavoravano nella officina di elettrauto al piano terreno. La signora Maria Antonia Amodio, di 82 anni, con la figlia Maria Miccolis, occupava il secondo piano e fittava alcune stanze a sei studenti universitari che avevano prescelto quel palazzo data la sua vicinanza all'Università. In casa erano le due donne che pulivano la cucina e due dei sei studenti ospiti. Alcuni scricchiolii hanno messo in sospetto, pochi minuti prima del crollo, le due donne che hanno chiamato subito alcuni operai addetti alla demolizione. Questi, accorsi immediatamente, hanno notato delle crepe nel muro della cucina e hanno invitato le due donne e gli studenti a lasciare la casa. Nella fuga per le scale hanno dato l'allarme all'altra famiglia che occupava lo stabile.

Pochi istanti dopo il rovinoso crollo.

Non è questo purtroppo il primo crollo che avviene al centro della città, di palazzi attigui ad altri in demolizione. Recentemente se ne era verificato un altro a via Sagarriga Visconti, per fortuna senza vittime, perchè gli abitanti del palazzo crollato erano tutti fuori di casa. A via De Rossi si fece in tempo, alcuni mesi fa, a sgombrare un altro stabile reso pericolante dai lavori di demolizione del palazzo vicino. L'abbattimento di palazzi di due o tre piani, sulla cui area si costruiscono poi palazzi di sette-otto piani, rappresenta ormai un pericolo e per gli operai che ci lavorano e per i cittadini che abitano i palazzi contigui a quelli che si demoliscono. Man mano che i piani degli stabili vengono abbattuti si sostengono i muri dei due palazzi adiacenti, rimasti in piedi, con delle impalcature di legno (come erano quelle del palazzo crollato, oggi) invece che con attrezzature o impalcature di ferro, che danno maggiori garanzie.

Dopo quali accertamenti l'ufficio tecnico del Comune rilascia la licenza necessaria per la demolizione? Questo è uno degli interrogativi che si pone in seguito al susseguirsi di questi crolli, ormai all'ordine del giorno nella città, che si va rinnovando da quindici anni a questa parte all'insegna della speculazione edilizia più sfrenata (l'indice di abitabilità al centro di Bari, che era di 700 abitanti per ettaro, è salito ora a ben 1700) e che costa anche più vite umane: di operai edili (il 45% degli infortuni mortali sul lavoro in provincia di Bari riguarda operai del settore dell'edilizia) e di cittadini che vengono travolti dalle macerie.

I consiglieri comunisti sono intervenuti subito presso il Comune per conoscere con quali criteri l'ufficio tecnico rilascia le licenze necessarie per i lavori di demolizione di questi stabili. Recentemente gli stessi consiglieri del PCI avevano rivolto una interpellanza al sindaco per conoscere quali provvedimenti l'amministrazione comunale intenda prendere per accogliere l'invito rivolto dal recente convegno regionale sugli infortuni sul lavoro indetto dall'ENPI alle amministrazioni comunali per intensificare la vigilanza sulle costruzioni per frenare il moltiplicarsi di infortuni.

Italo Palasciano

L'uomo morto dopo uno scontro con gli agenti

Denunceranno i poliziotti i familiari del Romanini?

«Qualcuno deve pagare — dice il fratello — dovessi vendermi la casa» Il commissario sorpreso: come mai tre ferite diverse? - L'enorme folla a Camaiore per i funerali

Dal nostro inviato

VIAREGGIO, 9

La famiglia di Angelo Romanini — l'uomo morto in circostanze strane dopo uno scontro con la polizia — è intenzionata a denunciare gli agenti che nella notte di sabato scorso hanno inseguito con la vittima una violenta colluttazione. - Aspettiamo che passi questo triste momento — *ci ha detto il fratello della vittima, Fabio* —, poi ci consigliereremo con un avvocato e decideremo il da farsi. Per fare luce su questa atroce vicenda sono disposto anche a vendermi la casa. Mio fratello è morto ed è giusto che qualcuno paghi».

Fabio Romanini è convinto che la morte del fratello sia stata provocata da un trauma cranico mentre veniva trascinato verso il commissariato di Viareggio. Questa convinzione non è solo dei familiari della vittima. Non a caso, infatti, il procuratore della Repubblica, dottor Sanna, ha aperto sul caso una inchiesta. Sono stati ritirati gli indumenti che la vittima indossava sabato sera e ora sono a disposizione degli inquirenti che li esamineranno. Quello che maggiormente lascia perplessi in tutta questa vicenda è il fatto che la morte del Romanini è stata causata almeno da due ferite diverse. Una alla base del cranio e l'altra alla fronte. Inoltre, alla sommità della testa, l'operaio presentava un ematoma sottodurale.

La polizia, fin dal primo momento, ha affermato che Angelo Romanini era caduto accidentalmente battendo la nuca. Chi è stato allora a terra: l'operaio anche alla fronte e alla sommità del capo? E' impossibile, anche accettando la tesi della polizia, che l'operaio si sia procurato la ferita alla fronte con la stessa caduta che gli ha fratturato la base del cranio. O l'una o l'altra ferita, insomma. Per questo i parenti e gli amici di Angelo Romanini sono convinti che le cose sabato notte si sono svolte in maniera differente da quanto ha tenuto a precisare la polizia di Viareggio.

L'immediata giustificazione che il dirigente di pubblica sicurezza di Viareggio ha prospettato per la vicenda insospettisce sull'operato dei due poliziotti che sabato notte hanno affrontato i tre amici di Camaiore durante il loro occasionale incontro con una donna. Gli agenti si sono presentati in borghese e uno di essi, proprio quello che ha affrontato il Romanini, è notissimo in città per alcuni suoi interventi «decisi» nel corso di manifestazioni politiche. Da sottolineare poi il sistema con il quale è stato interrogato uno degli amici della vittima, Luciano Lombardi. - Mentre mi stavo sedendo nell'ufficio del commissariato — *ha raccontato Lombardi* — è entrato un agente in borghese, che senza dirmi una parola mi ha schiaffeggiato. Era alto, magro, con i baffetti e i capelli brizzolati».

Un modo per far fronte alla sorpresa che ha colto il dirigente del commissariato di Viareggio, il quale, dopo essersi affannato a dire che il caso era chiaro e ormai chiuso, aveva dovuto ammettere: «Strano il Romanini è caduto all'indietro e non riesco a spiegarmi la ferita alla fronte e alla sommità della testa». *Queste le parole del dottor Di Mambro, che poi ha tentato di giustificare tutto con una tesi quanto mai discutibile, se non addirittura ridicola:* «Forse la ferita alla fronte — *ha detto* — se la sarà procurata dopo la caduta, grandosi per terra». *Tesi impossibile: la vittima presentava alla fronte una ferita profonda, che gli aveva tagliato in due anche l'occhio e non può essersi da fatta girandosi semplicemente per terra.*

Inoltre il commissario non ha saputo spiegare le ferite alla sommità della testa, che il Romanini si sarebbe potuto procurare soltanto cadendo ancora una terza volta a testa in giù.

Angelo Romanini ha lasciato cinque figli. Era un manovale e sabato sera aveva voluto concedersi una cena insieme con gli amici Velio Brunini e Luciano Lombardi. Sulla strada del ritorno si è svolta la tragedia. I tre cercavano un distributore di benzina per il rifornimento, poi hanno incontrato una donna. L'hanno invitata a salire in auto. Quest'ultima in un primo momento ha accettato, poi è voluta scendere.

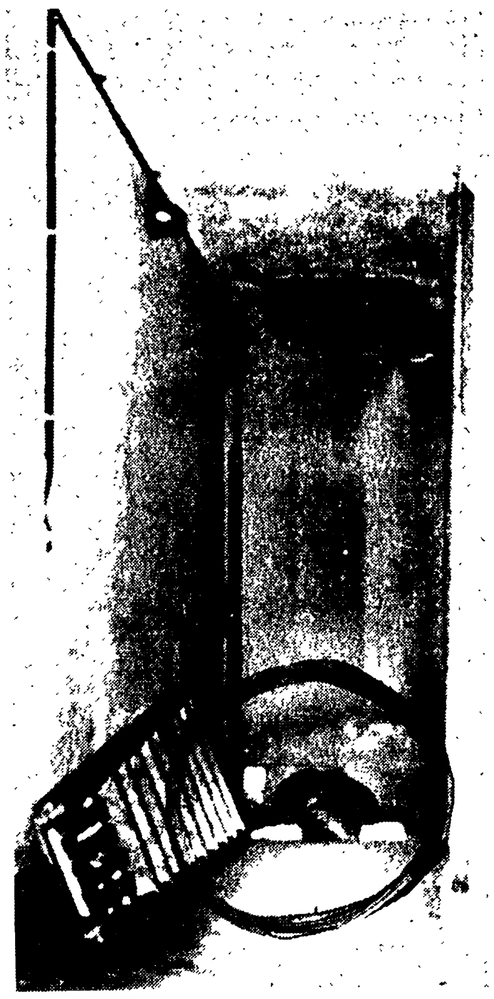
Proprio mentre tra i quattro si svolgeva la discussione, sono intervenuti due poliziotti in borghese. A questo punto i fatti diventano oscuri. Per ora gli unici fatti incontestabili sono che un operaio, padre di cinque figli, ha perso la vita nel corso di una colluttazione con i poliziotti e che la magistratura ha aperto una inchiesta. Nei prossimi giorni verranno interrogati gli amici della vittima e i poliziotti che hanno partecipato alla «battuta».

Intanto, ieri alle 17,30 si sono svolti i funerali di Angelo Romanini. La bara è stata seguita da una enorme folla.

Aladino Ginori

Misterioso delitto in un lussuoso palazzo

Assassinata a colpi di scure una donna a Milano



MILANO — Nel cerchio è visibile il corpo della donna uccisa (Telefoto)

Dalla nostra redazione

MILANO, 9.

Solo dopo 16 ore dalla scoperta del feroce assassinio avvenuto questa mattina, fra le 8 e le 9, nello scantinato di uno dei due moderni stabili che costituiscono un blocco di ventisei appartamenti in via Ausonio 9 e 9-a, la polizia è riuscita a identificare nel cadavere della giovane donna biondo-ossigenata, reso irriconoscibile e privato di tutti i documenti, quello di una passeggiatrice che frequentava la zona di Porta a Genova. L'assassinata, sfigurata con almeno mezza dozzina di brutali colpi inferti con una corta mannaia, o con la scure o con un grosso e pesante coltellaccio, era nota fra le sue amiche e frequentatori come *la Francesina*. Si chiamava Margherita Grossi (30 anni), nata a Lione. Era sposata a Ennio Pistoia, attualmente disoccupato, e viveva con lui, la propria madre Tommasina Della Torre e tre figli — Osvaldo (7 anni), Mario (8 anni) e Nilla (10 anni) — in via degli Apuli al Gambellino.

Questa sera, al termine di un secondo più accurato esame esterno del cadavere compiuto all'obitorio dal professor Pozzato, la morte è stata fatta risalire fra le 8 e le 9 di stamane; in un primo tempo il dottor Tommasini, medico della polizia, giunto sul posto con i funzionari della mobile pochi minuti dopo mezzogiorno, aveva collocato l'ora della morte fra le 10 e le 10.30. In entrambi i casi e questo è uno degli aspetti più sconcertanti dell'orribile crimine, nessuno ha udito alcunchè di sospetto, nè grida, nè tonfi.

Erano circa le 11,40 quando Mario Cibelli, 20 anni, garzone di una drogheria, dopo aver fatto le consegne ad una famiglia che abita nello stabile, è passato sopra una grata che dà aria al corridoio, che porta ai locali della caldaia. Il giovane ha gettato per caso gli occhi sulla grata e ha intravisto nella penombra un paio di gambe femminili e parte del corpo di una donna steso in terra, il volto una sola orrenda macchia di sangue. E' corso nella portineria del 9-a, posta al centro dell'edificio, un vasto locale con una grande porta a vetri e grandi vetrate, dove si trovava il custode Olivo Brusco. Questi a sua volta è corso giù per la scaletta, ha dato uno sguardo, è rimasto inorridito ed è risalito nella vasta guardiola, un vero e proprio ufficio, da dove ha telefonato alla «Volante». E' stato il solito accorrere affannoso prima d'una «pantera», poi degli uomini della Mobile, col dott. Grappone e il medico dott. Tommasini. Costui ha subito posto gli inquirenti dinanzi alla realtà: feroce delitto. L'assassino ha infierito sulla vittima, come ha confermato anche il perito settore questa sera, con un'arma tagliente e pesante insieme, una corta mannaia o una accetta. La vittima è stata raggiunta al capo da almeno sei colpi, tutti mortali. La loro violenza è stata rivelata dallo sfondamento dell'occipite, probabilmente al primo colpo, da quello del parietale e dell'osso orbitale sinistro con enucleazione dell'occhio, da due profondi e netti squarci alla regione della gola e del mento. Poi l'aggressore si è impossessato della borsetta ed è fuggito.

Ecco la descrizione precisa della donna: alta m 1,56; taglia 46, corporatura snella. I capelli, biondi, completati da un *toupe* di fine fattura; gli occhi castani e fortemente truccati. Sul dito mignolo della mano destra, una piccola cicatrice. Pur essendo elegante, la vittima non usava dipingersi nè le unghie delle mani nè quelle dei piedi: vestiva un cappotto color *fumo di Londra* con il collo di pelliccia *bianco-sporco* a pelo lungo, tenuto fermo da quattro bottoni, uno dei quali è stato trovato staccato.

La marca del cappotto è *Marcof*. Il vestito era di *jersey*, fondo verde, con disegni e riquadri neri, e con una lunga chiusura lampo sulla schiena; l'abito è composto da una gonna e da una casacca (marchio di fabbrica *Dormello-A*); biancheria molto fine.

Con questi elementi, il dottor Rosati e molti uomini della «Buon costume» hanno cominciato a sera fatta a fermare tutte le donne della zona di Porta Genova e a chiedere se conoscessero una bionda sui 30 anni, le cui caratteristiche corrispondessero a quelle indicate.

Tre donne hanno detto che la descrizione fisica e quella degli indumenti richiamavano alla loro mente la figura di una loro collega detta «La Francesina». Le tre donne sono state accompagnate all'obitorio: ma non hanno riconosciuto la salma il cui viso era deturpato dalle ferite.

E' stata la madre a riconoscere la salma della figlia, dalla cicatrice dell'operazione di appendicite e da quella al mignolo di una mano.

Un fatto sembra per ora certo: che è stata uccisa con una ferocia che potrebbe a prima vista far supporre anche un *raptus* passionale, ma che la cura fredda maniaca con cui l'assassino ha voluto rendere irriconoscibile la sua vittima può far supporre che ci si trovi dinanzi a un delitto per vendetta, il che non esclude mai, a priori, che alla radice si da ricercare un ricatto.

Aldo Palumbo

Sconcertante decisione della Procura di Roma

In libertà Fassio
Era stato arrestato per l'attentato alla DC

Romano Fassio è stato rimesso in libertà, alle 18,30 di ieri. Accusato dalla magistratura di Genova di essere l'attentatore della sede romana della DC, il consigliere comunale e federale del MSI di Savona ritorna a piede libero grazie ad una sorprendente decisione della Procura della Repubblica di Roma, che ha accolto l'istanza dell'avvocato Madia, legale del padre del noto armatore genovese.

Nell'istanza dell'avvocato Madia — presentata soltanto cinque giorni fa — si affermava che «gli indizi posti a fondamento delle accuse erano venuti a mancare, essendosi rilevata nel corso della istruttoria sommaria la evidente inconsistenza e l'assoluta infondatezza»; e ancora: nello stesso capo di imputazione, secondo il legale «si ipotizzava una serie di azioni varie e generiche, comunque non idonee a giustificare la accusa, riguardante il tentativo di ricostituire il disciolto partito fascista».

Il magistrato romano, dottor Paolucci, accogliendo questa tesi, ha in sostanza ritenuto che la polizia non gli abbia fornito elementi di colpevolezza dell'esponente missino. Il segretario del MSI, Michelini, se ne è rallegrato e ha inviato un telegramma al Fassio, che abita a Genova in via Cesare Cabella 22-D.

In effetti l'accusa non riguardava soltanto il tentativo di ricostituire il partito fascista, ma innanzi tutta la messa in atto dell'attentato contro la DC, avvenuto la notte tra il 25 e il 26 novembre dello scorso anno e nonostante l'aver «promosso, diretto e organizzato il movimento denominato *Camicie verdi, o Volontari*, avente carattere di organizzazione armata».

Non basta. Fassio dichiarò di non essersi mosso da Genova la sera dell'attentato, di aver passato alcune ore in famiglia, presente anche una signora di Mondovì, pronta a testimoniare in suo favore. La polizia al contrario, sosteneva che il 25 sera federale missino era andato a Roma in aereo, sotto il nome di signor Rossi. Una passeggera, in un confronto, lo ha riconosciuto senza avere dubbi. «E' arrivato all'aeroporto *Cristoforo Colombo* alle 18 del giorno 15 — ha dichiarato la giovane — e ha preso posto sull'aereo per Roma».

Altre indagini intanto erano state condotte sulle *Camicie verdi*. Ne è venuto fuori che esse sarebbero dirette da un certo Amilcare Rossi (ma forse è uno pseudonimo) e che avrebbero la loro centrale nazionale a Roma. Esse sarebbero collegate però, ai rimasugli dell'OAS, a organizzazioni terroristiche tedesche e austriache a gruppi spagnoli e forse anche ai nazisti americani. Il centro operativo europeo si troverebbe a Monaco di Baviera.

A Genova, città dove vive Romano Fassio, tutti sanno d'altra parte che almeno da cinque anni gruppi di teppisti neo-fascisti compiono vere e proprie esercitazioni di guerra, con tanto di reticolati, sbarramenti, bombe false e vere, sulle alture di Cesino, sopra Pontedecimo, a ponente della città rivierasca. Anzi, proprio nei giorni precedenti l'attentato romano sarebbero stati accertati collaudi di materiale esplosivo.

Appena una settimana prima dell'arresto del Fassio nella centrale piazza De Ferrari un gruppo di *volontari in uniforme* (camicia verde, giacca blu bottoni metallici) aveva distribuito volantini anticomunisti, inneggianti al movimento *Nuova Repubblica* di Pacciardi. La squadra politica della polizia avrebbe infatti accertato che le *camicie verdi* sono tra gli elementi più attivi di questo movimento e dell'organizzazione studentesca *Giovane Italia*, di ispirazione missina.

Arrestato a Genova, il Fassio venne trasportato a Roma per essere messo a disposizione del magistrato capitolino poichè il centro del gruppo terroristico, come si è detto sarebbe appunto a Roma. Ma il magistrato, anche sulla base dell'inchiesta svolta dal PG genovese, ha ritenuto di dover accogliere la richiesta dell'avvocato Madia e di rimettere il Fassio in circolazione.

Massa

Auto nel fiume: due donne annegano

MASSA, 9

Un'auto, guidata da un giovane di 25 anni, Giovanni Perfigli e con a bordo sua sorella Elda di 39 anni e la sua fidanzata Caterina Picco di 23, è finita nel fiume Magra: le due donne sono morte, il giovane, che è stato trovato privo di conoscenza sulla riva, è ora ricoverato in una clinica di Aulla.

La sciagura è avvenuta ieri notte a circa un chilometro da questa cittadina: l'auto proveniva da Bapallo dove risiede Mario Perfigli ed era diretta a Fivizzano dove abita invece la madre di lui. I due fidanzati, che fra un mese avrebbero dovuto sposarsi, si recavano a visitare l'anziana signora. Nell'abbordare una curva della tortuosa strada della Cisa, l'auto è uscita di strada ed è piombata con un volo di circa venti metri nel fiume. La vettura è rimasta semisommersa dall'acqua e trascinata dalla corrente: solo il giovane è stato in grado di uscire dall'abitacolo e a trascinarsi sul greto.

I corpi delle due donne, oramai privi di vita, sono stati ritrovati stamane sotto le arcate del ponte di Caprignola, qualche centinaio di metri più a valle.